

quell'aggregato di secondo grado che è la professione. Anche la professione per contribuire all'ordinamento generale deve essere *istituzionalizzata*. Due sono le possibili vie: il raggruppamento sindacale e il raggruppamento corporativo. Il Guitton vuol dimostrare che il concetto cattolico di sindacato non si oppone, ma anzi richiede l'organizzazione verticale.

Egli fissa molto bene i punti della discussione sul sindacalismo, optando per un sindacato plurimo, libero e privato. Un tale sindacato, che ha la sua ragione di essere come tutela di interessi differenziati, non è sufficiente per organizzare e regolare la produzione nel suo complesso, ma deve essere integrato dalla corporazione. Questo concetto di corporazione, che è strettamente legato, come fa rilevare l'autore, a quello di comunità, si è andato sempre più definendo nel pensiero dei cattolici sociali francesi. La corporazione suppone l'abbandono del liberalismo a favore di una organizzazione che rispetti però le libertà fondamentali, ed il Guitton non si nasconde il pericolo che da organo intermediario fra lo Stato e le imprese, la corporazione non si faccia asservire dal primo o dalle seconde.

Il funzionamento della organizzazione pone numerosi problemi che il Guitton si accontenta di accennare, indicandoli ad un'ulteriore approfondimento: il problema della possibilità o meno di conflitti fra datori di lavoro e lavoratori, il problema della eliminazione o della redistribuzione dei redditi *non guadagnati*, il problema del prezzo regolato (non si tratta, dice il Guitton a questo proposito, di fissare il prezzo a priori eliminando il mercato, solamente le condizioni entro le quali può formarsi l'equilibrio sono ridotte di numero; non tutte le combinazioni, cioè, sono possibili).

Lo studio del Guitton, pur tanto ricco di spunti dottrinali, rimane uno studio preliminare. Il concetto di *comunità* su cui si basa il superamento dell'individualismo e del collettivismo, dovrebbe essere ulteriormente approfondito dal punto di vista economico, per esempio nei suoi riflessi sul calcolo dei rendimenti marginali e quindi sulla determinazione del salario. Il volume però merita di essere considerato attentamente perchè indica la via per una sintesi fra dottrina e teoria, fra giustizia sociale ed economicità, sintesi che io penso sia decisiva per superare la crisi del pensiero economico attuale.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

HEILPERIN M. A., *The Trade of Nations*.
Un vol. di p. 240. New York, Alfred A. Knopf, 1947.

L'A. è un noto ed apprezzato studioso di questioni monetarie i cui contributi hanno lasciato notevole traccia nelle discussioni svoltesi nel corso degli ultimi anni. Egli si propone in questo volume di presentare ad un pubblico vasto di lettori un quadro sintetico degli scottanti problemi del commercio internazionale.

Le nuove istituzioni internazionali, quali il Fondo e la Banca create a Bretton Woods, l'accordo anglo-americano in occasione del Prestito, la Carta del commercio internazionale ed altri organismi vengono qui esaminati nei loro programmi, nei loro caratteri e nelle loro funzioni. Ma non manca la visione teorica del problema. Anzi, nonostante le apparenze contrarie, il volume è fortemente dominato dalla preoccupazione teorica del significato degli scambi internazionali per la prosperità dei paesi. L'A. è uno strenuo difensore della libertà degli scambi. Per quanto ricalchi, perciò, un cammino largamente battuto nei tempi recenti, offre spunti originali e considerazioni personali alla vivace polemica che tuttora si agita.

La politica del pieno impiego non viene del tutto condannata, ma viene propugnata l'assunzione di essa su base internazionale. La riduzione delle tariffe, in primo luogo da parte degli Stati Uniti, va fatta, secondo l'equilibrata veduta dell'A., gradualmente per attenuare gli effetti delle dislocazioni e degli spostamenti.

Degni di interesse sono gli argomenti opposti alle idee difese dalla rivista inglese *The Economist* circa il vantaggio dell'eccedenza d'esportazione per assicurare un alto e stabile impiego di mano d'opera. Egli rileva, ad esempio, che l'esperienza storica della bilancia commerciale passiva della Gran Bretagna, accompagnata dalla prospera vita economica, dovrebbe far riflettere a coloro che sembrano attribuire grande importanza all'esclusione di ogni deficienza di esportazione rispetto alle importazioni. Sarebbe stato ancor più attraente un ulteriore sviluppo di questo punto e l'estensione al caso di paesi deficitari sia nella bilancia commerciale sia nella bilancia dei pagamenti.

Ugualmente desiderabile sarebbe stata una maggiore concretezza nell'additare i compiti delle istituzioni internazionali chiamate a tener lontane le manifestazioni di nazionalismo economico.

In complesso, il lavoro merita grande attenzione da parte di chi segue le vicende di questa parte così delicata della vita dei popoli.

F. VIRO

Milano, Università Cattolica.